

## Le «zinne» del demonio nell'ultimo spettacolo di Fo: con giudice

Dario Fo,  
l'autore  
teatrale  
italiano  
vivente  
più eseguito  
nel mondo



Un momento dello spettacolo «Il diavolo con le zinne» che ha debuttato a Messina, protagonisti Albertazzi e la Rame

MESSINA. Si può concepire un testo di Dario Fo senza Dario Fo in scena? Sì, e lo dimostrano le cifre: Fo è il drammaturgo italiano vivente più eseguito nel mondo. Allora però bisogna concludere che se questo «Diavolo con le zinne» delude (almeno me), la responsabilità è di Fo autore: pur potendosi pensare che al posto del composto e classico Giorgio Albertazzi il vecchio clown col suo sterminato bagaglio di lazzi estemporanei avrebbe buttato più fumo negli occhi del pubblico. Ma andiamo per ordine.

In due ore circa più intervallo, rifacendosi a situazioni del teatro comico rinascimentale, Fo racconta di un giudice laico, spregiudicato e attivo, operante in una città cinquecentesca padana. Indagando su un furto sacrilego, questo giudice pesta involontariamente i calli all'autorità religiosa, che quindi lo prende di mira. Contemporaneamente certi diavoli anch'essi a lui ostili fanno spuntare tette e glutei spropositati alla sua vecchia perpetua. Rincasando ubriaco, cosa che per la verità non ci si aspetterebbe da lui, il giudice si corica inavvertitamente con la perpetua diventata bona, è scoperto in flagrante, e quindi processato per immoralità; in precedenza, i testimoni chiave della sua inchiesta sono stati eliminati con le spicce. Da ultimo il giudice, prosciolto dalle accuse principali ma condannato a cinque anni di galera per eresia, si allontana remando con altri forzati. Questa, l'ossatura; ma come nella commedia dell'arte, la storia è poi pretesto di divagazioni e di numeri buffi, alcuni organizzati con la nota perizia di Fo regista (per es., un diavolo rimpicciolito sostituito da una marionetta), altri fondati su situazioni un po'

# La classe di Albertazzi fa sgambetto al diavolo

usurate dai secoli (l'avidio cardinale che mangia cacca di cavallo scambiandola per una leccornia). L'impressione tuttavia è che scrivendo la pièce Fo non abbia in primo luogo né voluto organizzare una trama solida o particolarmente impegnata in senso politico al di là della solita equazione potere=corruzione, né privilegiare queste occasioni di sollazzo aggiuntivo. Ad assorbire tutte le sue facoltà creative è stata questa volta l'invenzione della lingua o meglio delle lingue semi-immaginarie in cui tutti si esprimono, ossia il lombardesco goliardico della maggior parte dei cittadini e il partenopeo-ersatz assegnato ai diavoli cornuti. Ora, questi idiomi strampalati, che alcuni attori, Albertazzi in testa, parlano diligentemente, quasi mettendo le parole fra virgolette, potrebbero ocasionare qualche modesto spasso se fossero usati con ritegno; ma il punti-

glio con cui ogni parola è ritradotta in un equivalente balordo oltre a costringere l'ascoltatore a uno sforzo tutto sommato sterile, sazia presto. Sentir dire «quasi» invece di «quasi», «insognamento» per «sogno», «desnuda» per «nuda», ecc., alla lunga fa ridere più o meno come i «che ci azzecca?» infilati nel lessico nordico del giudice solo per alludere a chi sapete voi. Così, pur essendo il colpo d'occhio sobrio e gradevole - fondali dipinti da Fo con motivi giocosamente palladiani -, pur essendo competente il lavoro della decina di bravi mimi che portano fantocci, danzano tresconi e insomma movimentano un po' lo spettacolo (una in particolare, Simona Lobefaro, è portentosa quando si traveste da scimmia), alla lunga si rimane frastornati e francamente annoiati dal martellamento di questo lessico pseudomaccheronico, oltretutto fastidiosamente am-

plificato al microfono. Ho detto mimi, di recitazione si potrebbe parlare se fossero previsti personaggi e non zanni. Franca Rame è a suo perfetto agio nel cliché di verbosa popolana che non teme di ripetersi (perfino la gag dei seni di gomma è un bis, preceduta com'è da altri seni di gomma più piccoli sfoggiati da Alessia Innocenti); ma la classe di Albertazzi risulta inerme per non dire spreca, data la totale mancanza di spessore del suo Tristano. Forse per dargli un contentino, a costui è assegnato un pistolotto conclusivo in cui deplorando gli spettatori che ridono a sproposito, si scaglia contro chi sghignazza solo dei deboli e diversi: imbecilli, li definisce il giudice, preoccupatamente aggiungendo di preferir loro i criminali di mestiere. Applausi cordialissimi, repliche qui fino al 10.

Masolino d'Amico